

I QUADERNI DEL CIRCOLO FELTRE

# **IO PINOCCHIO. RISCOPRIRSI FIGLI PER ESSERE GENITORI**

Conversazione di Franco Nembrini  
in occasione dell'allestimento  
della mostra "Io Pinocchio"



## Introduzione

L'esperienza del Circolo Feltre, cominciata nell'autunno del 2016, ci ha condotto in poco meno di un anno e mezzo a realizzare una decina di incontri e di attività che hanno reso concreto, in modo inaspettato e sorprendente, ciò che nel Manifesto del Circolo stesso, scritto al momento della sua fondazione, ci eravamo proposti: "affrontare in modo più umano le sfide della società contemporanea, con il desiderio di conoscere esperienze e modelli positivi capaci di sostenere la provocazione di queste sfide".

Le proposte fatte dal Circolo Feltre in questo suo primo e breve periodo di vita hanno interessato i temi più diversi, sia nel contenuto che nella forma con cui li abbiamo affrontati e proposti al pubblico. Ma c'è un aspetto comune che li ha caratterizzati tutti, e che più di ogni altra cosa ha colpito innanzitutto noi organizzatori: ovvero come questi momenti hanno tutti fatto emergere un'esperienza, o appunto "un modello", positivi e affascinanti, che ci hanno reso capaci di affrontare e giudicare meglio e in modo più corrispondente l'argomento o l'approfondimento culturale di volta in volta messo a tema.

E questo è avvenuto innanzitutto grazie all'incontro con le persone invitate a rendere la loro testimonianza.

Con l'intento di conservare la memoria di quanto accaduto e con l'auspicio di rendere possibile tale esperienza anche ad altri, abbiamo pensato di realizzare i Quaderni del Circolo Feltre, ossia brevi pubblicazioni che raccolgono la trascrizione di alcuni tra gli incontri realizzati.

Un piccolo strumento per rendere ancora più condivisa e accessibile l'esperienza di questi mesi (e che proseguirà nei prossimi) che ha innanzitutto colpito e cambiato noi.

L'intenzione è quella di proseguire con la pubblicazione dei Quaderni, di cui avete in mano il primo numero, anche nei prossimi anni, accompagnando in parallelo l'attività del Circolo.

Ringraziamo in particolare i relatori che hanno dato (e che daranno) l'assenso alla pubblicazione dei loro interventi, rendendo così possibile la realizzazione di questa piccola, ma per noi significativa, collana editoriale.

Simone Finotello

Presidente Circolo Feltre Milano

Settembre 2018

# **Io Pinocchio. Riscoprirsi figli per essere genitori.**

*Conversazione di Franco Nembrini in occasione dell'allestimento della mostra "Io Pinocchio", presentata al Meeting di Rimini 2017.*

*Auditorium Sant'Ignazio, piazza Don Luigi Borotti, 5, Milano – 17 gennaio 2018*

*Appunti non rivisti dall'autore*

*L'incontro è stato promosso dal Circolo Feltre Milano ([www.circolofeltre.it](http://www.circolofeltre.it))*

In premessa devo dire che sono debitore al cardinale Giacomo Biffi di una rilettura originale del libro di Collodi, che mi ha affascinato e mi ha offerto spunti per molte delle osservazioni che stasera vi proporrò.

Mi sono imbattuto in un libro scritto da Biffi negli anni Settanta, un commento teologico alle avventure di Pinocchio, che lui ha voluto intitolare "Contro maestro Ciliegia".

Pinocchio non è solo Pinocchio. Nella fiaba di Collodi in qualche modo è tratteggiata la storia dell'umanità, la storia di ciascuno di noi così come la tradizione cattolica ce l'ha consegnata, la storia dell'uomo raccontata sotto il velo della fiaba in anni e momenti in cui essere cattolici non era facile dentro una temperie culturale che avversava quella tradizione, quella storia, quella Chiesa. E lui forte di questa intuizione comincia a leggere *Pinocchio* capitolo per capitolo ne svela la ..., ne propone questa interpretazione affascinante per cui fa vedere come la storia di Pinocchio sia in realtà la storia dell'umanità.

Stasera non mi soffermerò su un tema interessante: è lecito far dire a Pinocchio certe cose quando tutti sanno che Carlo Lorenzini Collodi era discretamente ateo, mangiapreti, giornalista impegnato anche in certe polemiche contro la Chiesa, contro il cristianesimo; si dichiarava, se non laicista, certamente laico anche se poi scriveva alla mamma (che era molto religiosa) “stai tranquilla, in chiesa ci vado, non ho perso la fede”. Il problema è che il testo dice a te delle cose che tu non puoi evitare di sentirti dire. L’onestà intellettuale sta nel distinguere quello che voleva dire Collodi da quello che suscita in me quello che Collodi dice. Per cui perfino lui potrebbe dire una cosa che è una banalità - perché funziona così nella vita degli uomini -, lui magari dice una piccola cosa, non ci fa neanche caso, ma per il momento che io sto vivendo quella frase, come quel gesto, quel saluto, quella telefonata, mi cambia la vita. Lui non lo sa, non può saperlo, ma a me cambia la vita. Così è per i libri, per i testi, per l’arte e per tutto: anche un tramonto non sa niente di se stesso, ma a noi fa venire da piangere; anche le stelle non sanno, ma quando noi alziamo la testa, noi uomini ne abbiamo un contraccolpo pieno di commozione, di stupore, di gratitudine. Funziona così nella vita degli uomini. Bene, se è così immaginatevi nell’arte, nella letteratura. Distinguendo perciò tra le intenzioni di Collodi e quel che Collodi insegna anche al di là della sua volontà, Biffi spiega che deve essere andata più o meno così.

Quando nel 1881 viene pubblicato su un giornale per ragazzi, l’autore ha ormai cinquant’anni, ha fatto il giornalista, ha partecipato alle guerre di indipendenza, si è anche buttato in politica, diremmo oggi, e ne è rimasto molto deluso. I primi governi dell’unità d’Italia non furono un grande esempio di buon governo. Un po’ scandalizzato, un po’ deluso da una serie di esperienze negative, a cinquant’anni decide di dedicarsi alla letteratura dell’infanzia, e Biffi a questo proposito fa un’osservazione a mio parere fondamentale. Dice: quando lui si è trovato a scrivere per un pubblico di bambini, ha dovuto tentare un linguaggio che parlasse al cuore dei bambini, ha dovuto in qualche modo tirare fuori il suo cuore da bambino. Ha usato le immagini, i ricordi, il linguaggio la sensibilità di quand’era bambino, e quand’era bambino era un bambino educato da

una mamma religiosissima. Ha frequentato le scuole cattoliche come usava allora, ha frequentato gli Scolopi di Firenze, cioè è cresciuto in un ambiente che trasudava cattolicesimo, trasudava fede, quella fede che poi da grande ha rifiutato col raziocinio, con le scelte ideologiche che ha fatto, ma che è venuta fuori quando ha dovuto parlare a dei bambini. A me la spiegazione convince molto, fatto sta che Biffi riprende tutte le avventure di Pinocchio capitolo per capitolo e ne svela un significato veramente insospettabile.

Quando ho trovato questo libro, ero nel panico perché ero alle prime armi come insegnante di religione, non sapevo cosa insegnare, ha scoperto 36 lezioni di teologia perfette, che a partire dalla creazione del mondo fino all'apocalisse spiegano la storia dell'umanità, la dottrina cattolica, la Chiesa. Le settimane scolastiche sono 32: avevo le lezioni pronte per un anno più le ripetizioni a settembre! Io un regalo così... Prima o poi andrò sulla tomba di Biffi a venerarlo perché per otto anni ho insegnato religione e per otto anni ho letto Pinocchio. È stata una frequentazione quotidiana. L'ho letto e riletto perché sono opere che non finiscono mai, trovando cose belle, così come con Dante. Tu pensi di aver letto tutto ma non hai mai finito di capire e quindi quel che Dante ti dice, quel che Collodi ti dice, è diverso, è come il Vangelo, è sempre quello ma non è perché uno lo sa a memoria che si stufa. Siccome la vita parla col Vangelo, la domanda che faccio oggi a quella pagina è diversa da quella che facevo dieci anni fa. E facendo domande diverse ottengo risposte diverse, quindi è sempre nuovo.

Questa è la prima incredibile stranezza, ma la cosa più curiosa che deve avere a che fare con la Provvidenza, con i piani misteriosi del Padreterno, è che Collodi scrive questa cosa, non ci crede più di tanto, sono i primi tentativi che fa per cimentarsi con la letteratura per l'infanzia, butta giù questa storiella, la manda all'editore, l'amico Martini, con la frase: "Guarda ho buttato giù queste cose - le chiama bambinate -, vedi un po' tu. Se ti sembra che valgano qualcosa pubblicale, altrimenti butta via tutto." Il Martini, che aveva fiuto, le pubblica a puntate su questo giornale

per bambini, esce la prima nel 1881. Il problema è che finiva con il capitolo XV. Quando è uscita la quindicesima puntata, cioè quella che racconta l'impiccagione di Pinocchio alla quercia grande, c'era proprio la parola *fine* della storia. Mentre il giornale pubblica a puntate, lui se ne va e pare che lo abbiano ritrovato in America Latina in qualche osteria ubriaco. L'editore comincia a ricevere lettere da tutta Italia di bambini che protestano: ma come, finisce così Pinocchio? Non va bene. L'editore mangia la foglia: manda a prendere Collodi, se lo riporta a Milano. "Guarda che qui succede così, devi andare avanti.". "Come farlo andare avanti? È morto!". Dice l'editore: "Beh, fallo risorgere!". E lui lo fa risorgere. Il problema è che ci ritroviamo con una storia che l'autore aveva pensato finita e per ragioni volutamente di mercato è costretto a completare in un altro modo. Fatto sta che viene fuori una storia che ha una creazione all'inizio, una resurrezione dei corpi alla fine, dopo vediamo il perché, e in mezzo una morte, e scusate se è poco. Perché forse Collodi parlando a dei bambini è stato costretto a riprendere immagini che volutamente sono ripulite da ogni riferimento religioso. In tutto *Pinocchio* non c'è un prete, una suora, una cappella, niente di niente se non due volte i pescatori sulla riva che vedendo Pinocchio affogare in mare, dice il testo, **se ne tornarono a casa borbottando una preghiera**, e lo ripete due volte; è l'unico riferimento religioso del testo. Ma ditemi voi se non è religioso, anche non volendo esserlo, questo testo. Ad esempio, alla morte di Pinocchio il capitolo alla fine dice: **Intanto si era levato un vento impetuoso di tramontana, che soffiando e mugghiando con rabbia sbatacchiava in qua e in là il povero impiccato facendolo dondolare violentemente come il battaglio di una campana, e quel dondolio gli provocava acutissimi spasimi. E il nodo scorsoio stringendosi sempre di più alla gola gli toglieva il respiro. A poco a poco gli occhi si appannavano, e sebbene sentisse avvicinarsi la morte pure sperava sempre che da un momento all'altro sarebbe capitata qualche anima pietosa a dargli aiuto. Ma quando, aspetta e aspetta, vide che non compariva nessuno, proprio nessuno, allora gli tornò in mente il suo povero babbo e balbettò ormai moribondo: "Babbo mio, se tu fossi qui!"** e non ebbe fiato per dire al-



**tro. Chiuse gli occhi, aprì la bocca, stirò le gambe e dato un grande scrollone rimase lì come intirizzito.**

Avrà provato a fare l'ateo, ma se uno ha letto almeno una volta nel Vangelo la crocifissione e morte, il Venerdì Santo lo ritrova tale e quale. Ma poi quel grido: **Babbo mio, se tu fossi qui!**, “Padre mio, Padre mio perché mi hai abbandonato!”. È l'esempio più clamoroso di questo linguaggio che senza volerlo o senza saperlo (o tutte e due le cose) riprende di fatto il linguaggio della fede semplice, perché semplice deve essere una fiaba per bambini; della fede semplice dei nostri padri, della tradizione cristiana, e la ripropone ma, come tutte le cose semplici, con una profondità... Tutte le cose semplici sono profonde, ma perché ce ne si accorga occorre la profondità di chi la legge, di chi la incontra. Detto questo, potremmo anche leggerne un po'. Cosa leggere? Perché da una parte bisognerebbe leggere almeno il principio e la fine, perché la storia, se si capisce l'inizio e la fine, quello che c'è in mezzo è relativo. Se non capisci l'inizio o la fine perdi il sugo della storia. Proviamoci, perché non vorrei che mi scappassero due o tre immagini, episodi che per me padre, per me educatore, per me insegnante sono state proprio decisive.

Intensissimi i primi capitoli, e il primo va spiegato assolutamente perché è un capitolo veramente strano. **Come andò che maestro Ciliegia falegname trovò un pezzo di legno che piangeva e rideva come un bambino.** Tu lo leggi, alla fine di questo strano capitolo nella bottega di questo falegname arriva un altro falegname che si chiama Geppetto che è in cerca di un pezzo di legno. Lo chiede a questo, se lo porta a casa e comincia a costruire il burattino. Domanda: ma perché due falegnami? Se la storia cominciava “Come andò che maestro Geppetto falegname trovò un pezzo di legno che piangeva e rideva come un bambino” e cominciava col capitolo III: “La casa di Geppetto, una stanzina terrena... appena entrato prese subito gli arnesi...”. Perché di maestro Ciliegia non si dice più nulla, scompare letteralmente, non c'è più, perché? Perché una falsa partenza? Perché non è cominciato tutto con Geppetto? Dio crea l'uomo, lo scolpisce, poi le cose vanno come devono andare, ma

perché maestro Ciliegia? Io la spiegazione che do l'avevo presa da Biffi e ulteriormente confermata da me... Confermata da me e da Dante, per la verità, io mi rifaccio a quello che hanno detto loro. Voi sapete che la *Divina Commedia* è costituita da 1 + 33 + 33 + 33 canti, ma quel primo canto che finisce con la decisione di seguire Virgilio, poi voi leggete il secondo canto e finisce con la decisione di seguire Virgilio, ma che stranezza è? Anche lì c'è una falsa partenza. Il primo canto della *Divina Commedia* è esattamente come il primo capitolo di *Pinocchio*, dà una grande avvertenza al lettore: caro lettore, se tu vuoi entrare nel sugo della storia, se vuoi davvero capire qualcosa della vicenda di Pinocchio - o Dante direbbe del mio viaggio - non puoi essere come maestro Ciliegia. Devi fare un altro percorso, devi sforzarti di avere un'altra testa perché ragionare così è sbagliato. E qual è la caratteristica di maestro Ciliegia? È quella che Biffi definisce la fotografia del razionalismo moderno. Detto così non vi dice granché, però proviamo a spiegarlo con le parole di Colloidi. Il razionalista è uno che dice: "Esiste soltanto quello che ho in testa io". È uno che passa la vita a diventar matto e normalmente fa diventare matti anche gli altri; cerca di fare in modo che la realtà coincida con quello che lui pensa, con quello che lui ha deciso... Gli esempi si sprecherebbero: tra moglie e marito, i genitori con i figli non parliamone. Invece l'uomo autenticamente religioso sta di fronte alla realtà pieno di stupore, di gratitudine e dice: "Ma quanto c'è da imparare! Quanto c'è da capire!". A scuola facevo sempre questo esempio ai ragazzi: l'uomo autenticamente religioso è quello che vede la realtà come un bosco, un bosco in cui entra quasi timoroso perché ha anche un po' paura. È anche misterioso questo bosco in cui entra e in cui a ogni passo scopre cose nuove che non pensava esistessero, animali, e più entra e più scopre. E si sforza di conoscere tutto, catalogare come facevano tutti i medievali, sapendo che la realtà è più grande di quello che c'ha in testa lui. Diceva Shakespeare: "Ci sono più cose in cielo e in terra che nella tua filosofia, Orazio". Il razionalista, invece, è quello che dice: "A me questo bosco non piace, bisogna cambiare". Chiama le ruspe, tira via tutto, fa tabula rasa e poi si mette a tavolino e dice "Io il mio bosco lo voglio così": fa il disegno preciso preciso... avete presente le ville di Versailles viste

dall'alto? Con le siepi precise che disegnano il cuoricino, con le fontane al posto giusto... Ecco, il razionalista è quello che la realtà la pensa, pensa di farla lui e perciò di governarne poi l'assetto storico. Ma c'è un piccolo problema: siccome la realtà è più grande del suo cervello, la realtà, la siepe, continua a buttare dei germogli, germogli che... non devono esserci! Allora ci vuole un giardiniere che tutte le mattine vada lì a controllare la siepe con le forbici in mano e se c'è un fiorellino che è cresciuto due centimetri in più lo becca al volo e... *zac, zac, zac*. Questo *zac, zac, zac* si chiama ghigliottina, inventata nel 1789 perché c'erano delle teste che pensavano diverso da come si doveva pensare e allora venivano.... *zac, zac, zac*. Poi è diventata un'abitudine anche di massa. Il nostro maestro Ciliegia è uno che ragiona così: si trova davanti un pezzo di legno ma non riesce a immaginare che la vita sia un mistero grande, non riesce a immaginare che ci sia qualcosa che eccede gli antecedenti storici, biologici, sociali. Lui sa che cos'è un pezzo di legno e il massimo che ci si possa ricavare è una bella gamba da tavolino. Che un pezzo di legno possa avere l'anima, cioè possa parlare, una voce che parla, questo per lui non può essere. Se succede, bisognerà trovare una spiegazione.

Allora cominciamo dal primo capitolo. **C'era una volta... - Un re! - diranno subito i miei piccoli lettori. - No ragazzi avete sbagliato. C'era una volta un pezzo di legno.** Su queste tre righe di solito facevo il primo trimestre, con voi dovrò essere più sintetico stasera, ma è una cosa che mi fa impazzire! "C'era una volta un re" è giusto. "In principio era il Verbo e il Verbo era Dio". Dal punto di vista ontologico viene prima Dio, ma nell'esperienza dell'uomo non è vero. Nell'esperienza dell'uomo non viene prima Dio, Dio viene secondo. L'uomo viene al mondo e quando apre gli occhi non ha il problema di Dio. Davanti agli occhi che cosa ha? Ha la realtà, con tutta quella misteriosa attrattiva con cui lo conquista, e allora, pian piano mentre prende le cose, lavora, le manipola, soffre, mangia, gioca, poi studia, cerca di capire, ama, man mano ha a che fare con la realtà e diventa grande, comincia a ragionare, ed è per capire la realtà che gli viene il pensiero di Dio. Allora, nell'esperienza della vita, esistenzialmente, il primo problema è la realtà.

**C'era una volta un re...** direte tutti "Sì". "No. **C'era una volta un pezzo di legno**", la realtà. **Non era un legno di lusso ma un semplice pezzo da catasta (...).** **Non so come andasse, ma il fatto gli è che un bel giorno questo pezzo di legno capitò nella bottega di un falegname.** E come in tutte le grandi opere, guardate che le parole non sono scritte a caso. *Capitò* e subito Ciliegia commenta: **"Questo legno è capitato a tempo"**, cioè la posizione di questo uomo in questo primo capitolo è che la realtà capita, è un caso, non c'è da star lì a diventare matti a chiedersi chi l'ha fatto e chi non l'ha fatto. C'è? Basta. È capitato che sei venuto al mondo, poi morirai, capita, siamo frutto del caso. **"Questo legno è capitato a tempo, voglio servirmene per fare una gamba di tavolino"**, e sapete che per tre volte, nel tentativo di lavorarlo, sente una voce che sbuca all'improvviso. La prima volta si sentì una voce sottile sottile che diceva **"Non mi picchiar tanto forte!"**. **Figuratevi come rimase quel buon vecchio di maestro Ciliegia. Girò gli occhi intorno alla stanza per vedere di dove mai potesse essere uscita quella vocina. Guardò sotto il banco: nessuno, guardò dentro l'armadio: nessuno, guardò dappertutto**", non c'è.

La cosa interessante è che il razionalista veramente convinto finisce sempre col darsi del cretino, perché se mi è parso di sentire una vocina ma non c'è nessuno, conclusione: **"Ho capito! - disse allora ridendo e grattandosi la parrucca - Si vede che quella vocina me la sono figurata io"**. Questi pensieri vengono sempre quando sei un po' malinconico o bevuto... **E ripresa l'ascia in mano, altro colpo: "Ehi tu, mi hai fatto male!" gridò rammaricandosi la solita vocina. Questa volta maestro Ciliegia rimase di stucco con gli occhi fuori dal capo per la paura, con la bocca spalancata e con la lingua ciondoloni fino al mento. Appena riebbe l'uso della parola cominciò a dire tremando e balbettando dallo spavento - perché la realtà, che è sempre più grande di te, se tu avevi pensato che dovesse essere così, e non è mai solo così, ti spaventa, hai paura.**

La violenza nasce quasi sempre dalla paura di ciò che non si conosce. **“Ma di dove sarà uscita questa vocina poi?”**. E gli venne il pensiero giusto. **“Che sia per caso questo pezzo di legno che abbia imparato a piangere e a lamentarsi come un bambino?”**. Vuoi vedere che un pezzo di legno non è solo un pezzo di legno? Vuoi vedere che nella realtà, nella persona che ho davanti, c'è più di quello che io avevo pensato e deciso che ci fosse? Risposta: **“Io non lo posso credere”**. È la più terribile dichiarazione di ateismo che io posso pensare e immaginare. Ho il sospetto che a un certo punto la realtà sia più grande di me, ma io non lo posso credere. **“Questo legno, eccolo qui”** è come se gli facesse l'analisi scientifica **“è un pezzo di legno da caminetto come tutti gli altri e a buttarlo sul fuoco c'è da far bollire una pentola di fagioli”**.

Quindi? Terribile anche questo: se io ho dimostrato scientificamente che Dio non esiste e tu continui a pregare, non va bene, perché il tuo atteggiamento contesta continuamente il mio potere. Io ho preso il potere perché facevo diventare il paradiso in terra e quindi sono autorizzato a fare tutto quel che mi pare perché rappresento il bene del popolo. Tu invece il bene del popolo non sai neanche cos'è e continui a pregare, ad andare in chiesa, ad ascoltare i preti, non va a bene. C'è qualcosa in te che non va bene: o sei malato e quindi ti mando nell'ospedale psichiatrico o nel gulag, o da qualche parte c'è qualche nemico che vuole conquistare il mio potere. È un problema di potere, di lotta, quando la vita si riduce a ideologia scatta questo meccanismo: che la realtà resta più grande di te, quello che non capisci ti contesta, quindi va eliminato. Dalla ghigliottina in poi. **“Che ci sia nascosto dentro qualcuno?”**, cioè nasce l'ideologia del nemico. Tutto quello che non coincide con quello che io penso, non c'è perché la realtà è più grande di quello che io penso, ma perché qualche nemico sta lavorando contro di me. Bisogna scovarlo e abbatterlo. **“Se c'è qualcuno nascosto tanto peggio per lui, ora l'accomodo io”**, e così dicendo agguantò con tutte e due le mani quel povero pezzo di legno e si pose a sbatacchiarlo senza carità contro le pareti della stanza. Poi si mise in ascolto per sentire se c'era qualche vocina che si lamentasse, ma nulla. **“Ho capito! -**

**disse allora sforzandosi di ridere - Si vede che quella vocina me la sono figurata io. Rimettiamoci a lavorare**". Ma nessuna violenza può impedire alla coscienza religiosa dell'uomo e a Dio che parla attraverso l'uomo di riemergere continuamente. E quindi anche al terzo tentativo... **E perché gli era entrata una gran paura, si provò a canterellare per farsi un po' di coraggio**", prende la pialla prova a piallarlo: **"Smetti tu mi fai il pizzicorino sul collo!"**, disse la solita vocina. **Questa volta il povero maestro Ciliegia cadde giù come fulminato. Quando riaprì gli occhi, si trovò seduto per terra. Il suo viso pareva trasfigurato, e perfino la punta del naso di paonazza com'era quasi sempre, gli era diventata turchina dalla gran paura**". La paura è l'ultima parola del capitolo, chiude e suggella la figura di maestro Ciliegia, che ha tentato anche la strada della violenza pur di ridurre tutto a quel che pensa già.

Non è per il vezzo pedagogico da professore, però proviamo a pensare a come tu tratti i figli, o la donna o gli amici. Quante volte ci trattiamo così, siccome pensiamo che abbiamo l'idea giusta, o addirittura c'è una traduzione che gli insegnanti conoscono, che fa venire la pelle d'oca, perché maestro Ciliegia dice: "Dunque, questo è un pezzo di legno: io conosco bene i pezzi di legno, io falegname, e quindi cosa posso cavarci? Una bellissima gamba da tavolino". Noi genitori inconsapevolmente facciamo questo ragionamento trenta volte al giorno: "Mio figlio, vuoi che non lo conosca? Sono il suo papà, sono la sua mamma, e quindi so bene di cosa stiamo parlando. Il massimo che possiamo ottenere: ne farò un grande ingegnere della Coca Cola, tremila euro di stipendio al mese, un bravo ragazzo, una brava ragazza... E quello invece ha dentro il mistero di Dio, ha dentro l'universo intero che lo chiama, per cui alle tue ideuzze sull'ingegnere della Coca Cola non ci sta. E a essere valutato e amato e stimato in proporzione all'esito scolastico non ci sta, o meglio, sta male quando lo tratti così. E se lui sta male e tu gli chiedi: "Perché stai male? Non avrai mica il coraggio di lamentarti, con tutti i sacrifici che facciamo per te!" quello muore, non sta solo male. Ma tu sei convinto di avere l'idea giusta su tuo figlio, e siccome lui non entrerà mai in

quell'idea, nasce il contenzioso che conosciamo tutti e che fa tanto disperare gli uni e gli altri. Tant'è che funziona proprio così.

Arriva il padre, arriva Dio, arriva Geppetto, che è il diminutivo di Giuseppe, Giuseppetto, Geppetto (conosciamo un altro Giuseppe padre di famiglia, no?) che però il figlio non era proprio figlio suo, non si capisce bene, ma un bel padre che l'ha tirato grande sapendo che c'era un altro padre più grande ancora di cui lui era in qualche modo lo strumento. Padre putativo, si chiama nella tradizione della Chiesa. Siamo tutti padri putativi, e i nostri figli non sono i nostri, perché il principio educativo fondamentale è questo: il figlio non è roba tua. Arrenditi a questa evidenza e comincerai a fargli da padre e non da Mangiafuoco, per usare l'immagine che c'è qui.

Di questo capitolo leggo solo l'idea che ha Geppetto, un'altra cosa, una cosa veramente inimmaginabile: **“Ho pensato [altro che “è capitato”, la sentite la differenza, no?] di fabbricarmi da me un bel burattino di legno: ma un burattino meraviglioso”,** cioè che produce meraviglia. Ti stupisci a guardarlo perché è più di quel che tu ci avevi messo. Chi di noi non ha sentito questa cosa, io perlomeno col primo figlio in modo sconvolgente, ma anche con gli altri tre. Te cosa ci hai messo? Niente, di più la mamma che per nove mesi li ha sentiti di più, ma alla fine per tutti e due quando ci si ritrova in mano questo figlio, e psicologicamente è una botta perché eri in due e adesso... sempre noi due, ma adesso tre. E tu capisci che non è roba tua, cioè è una cosa che eccede tutto quello che avresti potuto metterci in pensieri parole opere e omissioni. È una cosa grande, meravigliosa! **“che sappia ballare, tirare di scherma e fare i salti mortali. E con questo burattino voglio girare il mondo”.** Dio pensa all'uomo come un compagno suo, degno di lui, un compagno per l'eternità. “Per girare il mondo”, tutt'altra intenzione che quella di Ciliegia.

Geppetto comincia a fare Pinocchio, Dio comincia a fare l'uomo. La storia la sapete: l'uomo subito si ribella, fugge dalla casa del padre. Tutta la storia di Pinocchio è la storia nostra, questa povera umanità che cerca

di tornare alla casa del padre, cerca di tornare a quel che doveva essere. C'è la questione del nome. **Fatti gli occhi**, [immaginatevi Geppetto che scolpisce nel legno] **figuratevi la sua meraviglia quando si accorse che gli occhi si muovevano e lo guardavano fisso fisso**, che meraviglia! A me l'idea di questo burattino i cui "occhi si muovevano e lo guardavano fisso".... ma si muovevano o lo guardavano fisso? Tutte e due le cose, perché lo sguardo dell'uomo è proprio così. Si muove a guardare tutta la realtà, tutto lo attrae, e in tutto però cerca quella presenza. Guardava fisso fisso suo padre pur muovendo gli occhi. **Dopo il naso gli fece la bocca. La bocca non era ancora finita che cominciò subito a ridere.** La bocca smette di ridere, caccia fuori la lingua; dopo la bocca gli fa le mani, le mani gli prendono la parrucca e gliela buttano via... voglio arrivare qui: **Pinocchio invece di rendergli la parrucca se la messe in capo per sé rimanendovi sotto mezzo affogato. A quel garbo insolente e derisorio Geppetto si fece triste e malinconico come non era stato mai in vita sua. E voltandosi verso Pinocchio gli disse: "Birba d'un figliuolo!"**

Come abbia fatto Collodi a inventarsi una cosa così, lo sa solo Dio. Perché, immaginatevi voi, prendere un pezzo di legno, che sia pure già scolpito la parte sopra, la testa, le spalle, le braccia, sotto è ancora un pezzo di legno e questo falegname lo chiama figlio. Ci vuole una bella fantasia! **"Birba d'un figliuolo! Non sei ancora finito di fare, e già cominci a mancare di rispetto a tuo padre!"** e si rasciugò una lacrima. Il dolore di Dio di fronte alla libertà dell'uomo, che l'uomo usa per andar via, per andar lontano, per negare la propria dipendenza dal padre. **Restavano da fare le gambe e i piedi. Quando Geppetto ebbe finito di fargli i piedi si prese un calcio sulla punta del naso. "Me lo merito - disse allora fra sé - dovevo pensarci prima. Oramai è tardi!"** Su questo "oramai è tardi" mi viene ancora la pelle d'oca. Quando vedi lo sfracello che combiniamo nella vita... Ma perché doveva essere tardi? Poi erano due giorni... Adamo ed Eva li aveva fatti lui, se non andavano bene, li ha fatti lui, li seppelliva da qualche parte, nessuno sapeva niente, ne faceva di migliori... È Dio, poteva fare quello che vo-



leva. Invece di una Eva così fragile... Mi verrebbe da dire porca Eva... Ma un prete una volta mi ha aspettato fuori dalla porta e mi detto: “Scusi, ma lei lo sa che per il canone di Santa madre Chiesa Eva è Santa?”. E allora sono andato a controllare, Dante conferma, quindi è esatto. E da allora non posso più dirlo... però Dio poteva fare tutto da capo. E anche noi guardando i nostri figli che ci fanno penare vorremmo rifare tutto da capo. Perché Dio dice: “Oramai è tardi!”? È pazzesco, perché lui poteva fare diverso. È proprio un mistero della fedeltà di Dio. Perché io credo, non ho studiato teologia, ma se Dio all’inizio guardando Adamo ed Eva che sbagliavano ha detto: “Dovevo pensarci prima, oramai è tardi!”, vuol dire che, con la coda dell’occhio, vedeva già il Calvario. Vedeva già che questa fedeltà, dire “Oramai è tardi!”, avrebbe voluto dire vedere suo figlio morire sulla croce. Quante volte rispetto al male nostro o degli altri, che facciamo o che riceviamo, ci viene da buttare tutto all’aria, da non essere fedeli alla nostra vocazione. Di fronte alla moglie o al marito che cambia, che nel tempo svela tutta la sua debolezza, i suoi peccati, i suoi tradimenti; o il figlio che ti eri immaginato in un certo modo e invece no... che fedeltà è chiesta anche a noi per poter dire: “C’è un bene più grande che sta in questa fedeltà più che nella voglia che avrei di ammazzarlo, di rifare da capo, di buttare per aria tutto”.

**Prese il burattino e lo posò in terra. Pinocchio aveva le gambe sgranchite e non sapeva muoversi, e Geppetto lo conduceva per la mano per insegnargli a mettere un passo dietro l’altro.** Anche qui: “A Efraim io insegnavo a camminare tenendolo per mano”. Chi ha un po’ di familiarità con i salmi ritrova citazioni bibliche veramente stupende. **E quando le gambe gli si furono sgranchite, Pinocchio cominciò a camminare da sé e a correre per la stanza, finché infilata la porta di casa saltò nella strada e si dette a scappare.** E il povero Geppetto a corrergli dietro, perché Dio ci corre sempre dietro.

Poi c’è l’episodio del Carabiniere, fantastico, ve lo ricordate? Il Carabiniere, cioè il potere, o meglio il potere nella sua forma espressiva di garanzia dell’ordine, il potere insomma che tiene le cose a posto. Il Carabi-

niere vede arrivare questo burattino che fa casino con i piedi di legno sul selciato, dietro il padre che grida “Pinocchio! Pinocchio!”, capisce la situazione, quando Pinocchio arriva a tiro lo prende per il naso e dovrebbe/vorrebbe fare il suo dovere **“e lo riconsegnò nelle proprie mani di Geppetto”**. Cioè, inizialmente fa quello che deve fare ma succede questa cosa: **Geppetto a titolo di correzione voleva tirargli gli orecchi, allora lo prese per la collottola e mentre lo riconduceva indietro disse tentennando minacciosamente il capo: “Andiamo subito a casa! Quando saremo a casa non dubitare che faremo subito i conti”**. Pinocchio a questa antifona si buttò per terra e non volle più camminare. Togliete, per favore, l’idea moralistica che ha ammazzato Pinocchio per centocinquant’anni, che la storia di Pinocchio sia la storia del cattivo bambino che deve imparare a fare il bravo. Stiamo parlando del rapporto tra l’uomo e Dio, che è un’altra cosa. Pinocchio fa le bizzze, non vuol tornare a casa: **Intanto i curiosi e i bighezzoni principiavano a fermarsi lì d’intorno e a far capannello. Chi diceva una cosa, chi un’altra. “Povero burattino, ha ragione a non voler tornare a casa. Chissà come lo picchierebbe quell’omaccio di Geppetto!”**, e gli altri soggiungevano malignamente: **“Quel Geppetto pare un galantuomo, ma è un vero tiranno coi ragazzi, se gli lasciano quel burattino fra le mani capacissimo di farlo a pezzi!”**. Insomma tanto dissero e tanto fecero che il Carabiniere rimise in libertà Pinocchio e condusse in prigione quel pover’uomo di Geppetto.

Leggiamolo velocemente come se fosse un articolo di giornale di oggi. Pinocchio, la gente, noi, si butta per terra, non vuole più camminare, si ribella a quello che dovrebbe essere giusto, ma intanto “fancazzisti” e giornalisti principiavano a fermarsi lì d’intorno e a far capannello. Chi ne diceva una cosa, chi un’altra... a me pare che questo mestiere dei giornalisti è convincere il potere a fare diverso, a fare quel che vogliono loro e la loro, spesso, è un’interpretazione che con la verità e col bene non c’entra niente. E lo sporco viene sbattuto in faccia a tutti. Parla male, parla male di qualcuno che qualcosa rimarrà. Insinuazioni, sospetti, false denunce, il mostro in prima pagina, tutta una sporcizia che fa notizia e

che distrugge, ahimè, generazioni di ragazzi, che si sentono semplicemente in un mondo sporco, e non ne possono più. Fino al punto che faccia scelte, perché poi il potere guarda quel che gli conviene. Se i curiosi e bighelloni, cioè la pubblica opinione, dice certe cose, il potere si regola. Malignamente, dice il testo. “Povero burattino, chissà come lo picchierà”. Ma lo sentite l’eco di certo giornalismo, di certi servizi in televisione: “Si fa presto a dir bene della famiglia ma, coi tempi che corro- no... la violenza in famiglia è il novanta per cento delle violenze... preti pedofili, bisogna stare attenti... prima di mandare i bambini all’oratorio bisogna pensarci bene...”, sono pagine terrificanti che fanno meditare.

Ma finiamo col Grillo Parlante, che è la coscienza dell’uomo. La riassumo in due immagini. Pinocchio è riuscito a liberarsi del padre, Geppetto è in prigione, è l’uomo moderno, quello dei razionalisti. Siamo usciti dalla minorità, non siamo più bambini, non abbiamo più bisogno delle favole antiche: la religione, il Padre Eterno... L’uomo ha capito che è autonomo, indipendente. Se c’è una divinità è la ragione; quella è il valore vero che accomuna tutti gli uomini di tutte le razze e di tutti i Paesi, e che quindi ci dà fiducia di poter costruire un mondo nuovo senza bisogno di Dio. Noi faremo un mondo con quei valori che prima pensavamo che fossero di Dio, ma non è vero, sono nostri, li possiamo fare noi, *liberté égalité fraternité*. Siamo capaci di vivere così, di fare quel mondo.

E allora il Pinocchio è proprio questo: ritorna a casa, la casa è il mondo, evidentemente, si butta sul divano e dice: “Oh finalmente questa casa è mia!”. Il padre non c’è più. Non c’è più questa assurda dipendenza da qualcosa che mi precede e che è più grande di me. Il problema è che è una cosa terrificante quello che succede, come è terrificante la storia di questi due secoli. Se penso al secolo scorso... due guerre mondiali, due carneficine pazzesche, bombe atomiche, l’impero sovietico da una parte e il nazismo dall’altra... Certo il discorso sarebbe lungo, ma c’è un aspetto per cui la sfida che dobbiamo raccogliere è guardare le cose per quel che sono. E la modernità non ha fatto questo gran paradiso in terra. C’è tanto di buono, tanto di vero, ma il nostro Pinocchio, in una velocissima

rassegna di situazioni, scopre che senza il padre ha perso l'amicizia con la realtà. La realtà improvvisamente è nemica, prima ci dava da mangiare, era amica in qualche modo, era provvidenza, improvvisamente tutto è illusione. E la fame cresce, la disperazione cresce, e cambia anche il contesto. Prima potevamo immaginare che le scene precedenti fossero alla luce del sole; da quando il padre è in prigione **era una nottataccia d'inverno, tuonava forte forte, lampeggiava come se il cielo pigliasse fuoco. Il vento (...) Pinocchio aveva una paura tremenda dei tuoni e dei lampi, sennonché la fame era più forte della paura.** Perché prima, in casa, nel tentativo di sfamarsi vede una pentola che bolle; si fionda sulla pentola ma era una pentola dipinta sul muro. Poi cerca, cerca da mangiare, ma non trova niente, niente. **Si dette a frugare per tutte le cassette, in tutti ripostigli, in cerca di un po' di pane, magari un po' di pan secco, un crosterello, un osso avanzato al cane, un po' di polenta ammuffita, una lisca di pesce, un nocciolo di ciliegia, insomma qualche cosa da masticare, ma non trovò nulla, il gran nulla, proprio nulla, e la fame cresceva, cresceva.** "Ho fatto male a rivoltarmi al mio babbo e a fuggire di casa. Se il mio babbo fosse qui ora non mi troverei a morire di fame". [Ricordate? "Nella casa di mio padre anche i servi hanno di che mangiare e io qui muoio di fame".] **Quando a un certo punto vide sul monte della spazzatura,** perché l'uomo, quando non c'è più Dio, è costretto a cercare la propria felicità negli escrementi, "sul monte della spazzatura". Spiegare queste cose in classe ai ragazzi, come le capiscono! La gioia del burattino è impossibile descriverla: ha visto un uovo!... E invece quando lo apre c'è dentro un pulcino che dice "Grazie Pinocchio, arrivederci". Rimane così pieno di fame, e allora cosa cerca? L'aiuto degli altri. Quindi ha perso l'amicizia con la realtà e perde l'amicizia con gli altri perché va in paese. Il paese è solidale di solito, poi nel 1880 che idea di paese potevano avere, se vai in un paese e chiedi una mano, la gente ti riconosce e ti aiuta. Invece: tuoni e lampi, trovò **tutto buio e tutto deserto.**

Questo è il sentimento del mondo che hanno i nostri figli. Quando si alzano al mattino il mondo lo sentono così, colpa dei famosi giornalisti...

**Ma trovò tutto buio e tutto deserto, le botteghe erano chiuse, le porte di casa chiuse, le finestre chiuse e nella strada nemmeno un cane. Pareva il paese dei morti.** Allora, disperato, va a suonare un campanello, si affaccia un vecchino che dice: “Ah, ecco uno di quelli che di notte si divertono a svegliarmi. Adesso lo sistemo io”. È impressionante perché tutti e due sono buoni, Pinocchio, poveretto, ha fame e chiede la carità di un pezzo di pane, e il vecchino vuole solo dormire e ci sono quelli che gli suonano il campanello tutte le notti... gli uomini non si capiscono più. Senza Dio è impossibile comunicare, è impossibile capirsi. Tutti e due sono buoni ma c'è un continuo fraintendimento: lui vuole il pane e quell'altro gli tira una secchiata d'acqua in testa. Torna a casa fradicio, affamato, stanco. Cosa fa? Accende un braciere e ci mette su i piedi che bruciano. E qui leggete voi perché voglio leggere l'ultima pagina che è la più importante e la più nuova di tutte.

Questa del caldano acceso lo capite da soli. Lui incredibilmente brucia e intanto dorme: pensate che genialata inventare un personaggio che mentre brucia non si accorge che dorme. **Dormiva e russava come se i suoi piedi fossero quelli di un altro.** Ma pensate ai nostri figli che sono così, si stanno consumando, stanno diventando cenere, ma siccome dormono e russano, sognano un mondo virtuale dove pensano di essere dei fighi bestiali. Come si fa? Mica si svegliano da soli. **Si svegliò al mattino sul far dell'alba perché una voce lo aveva chiamato. Quella voce era la voce di Geppetto.** Dice così il testo. Come l'incontro del Vangelo tra la Maddalena e Gesù dopo la resurrezione. “Quella voce era la voce di un altro”, era la voce di Geppetto. E avviene questa cosa meravigliosa: Geppetto fuori dalla porta che urla: “Pinocchio! Apri!”, perché Pinocchio aveva chiuso con il chiavistello. Pinocchio sente la voce del padre e vuole tornare dal padre, il problema è che ha i piedi bruciati. Va di slancio per aprire la porta, ruzzola per terra e non può più muoversi. “Papà, ho i piedi bruciati!” “Te li do io i piedi bruciati se ti prendo!” È una situazione educativamente di scandalo. Il padre, che ha ragione, urla al figlio di aprire la porta. Di là il figlio, questa è la cosa che non capiamo... il papà arrabbiato lo capiamo subito, ma il figlio dispera-

to che vorrebbe abbracciare il padre ma non può perché ha i piedi bruciati, questo non lo capiamo. E allora quando vediamo i piedi bruciati, cioè il figlio che disubbidisce, arriva tardi, non studia, si droga, beve, insomma fa le cose che deve fare un ragazzo, noi ci arrabbiamo. Tante volte quelle cose lui le fa perché sono il modo con cui grida a suo padre “Papà, certo che ti vorrei, ma non posso, non ce la faccio!”. Dei due chi deve muoversi? Toccherà al padre. Geppetto a un certo punto dice basta e si arrabbia, ma non va a menarlo, non butta giù la porta, perché la porta non si può buttare giù, non la butta giù neanche Dio. Quella porta è la libertà. Non si tocca, non puoi. Geppetto dice: “Come faccio a raggiungerlo? Lui è di là, è disperato, lui non lo sa. È di là, devo prenderlo, e quando lo prendo...”. Ma il padre è quello che si inventa una nuova strada per raggiungere il figlio. Geppetto **si arrampicò lungo la parete e trovò la finestra.**

È Dio. È Dio che quando un uomo non ce la fa perché ha i piedi bruciati si arrabbia e dice devo trovare un sistema per raggiungerlo... e si inventa l'incarnazione. Si inventa una strada impensata e impensabile, ma ci raggiunge. Perché poi Geppetto, appena vede il figlio con i piedi bruciati, si mette a piangere, lo abbraccia e gli rifà i piedi. La Chiesa, i sacramenti, la confessione, c'è dentro tutto. Pensate al Paese dei Balocchi, al Campo dei Miracoli, l'illusione di diventare ricchi senza lavorare: tutta la teologia del dolore, la teologia del lavoro... Ma quando lui diventa un asino, cioè una bestia - i figli possono diventare bestie, esattamente come i loro genitori, peraltro - viene portato al circo. È proprio un percorso: prima burattino di legno che deve diventare un bambino in carne e ossa, ma fa tutto questo percorso: burattino, poi comincia a vivere come una bestia, poi fa la bestia, il cane da guardia, e poi diventa proprio una bestia, un animale. Ma anche animale, durante uno spettacolo del circo mette male una gamba e si azzoppa, è destinato, non può più fare i suoi numeri e quindi verrà ucciso per essere trasformato in una pelle di tamburo. **A quel colpo il ciuchino, fingendosi ferito, cadde disteso nel circo come se fosse moribondo. Rizzatosi da terra in mezzo a uno scoppio di applausi, gli venne fatto naturalmente di alzare la testa**

**e di guardare in su** [perché nei momenti peggiori finalmente l'uomo alza la testa e guarda in alto] **e guardando vide in un palco una bella signora che aveva al collo una grossa collana d'oro dalla quale pendeva un medaglione. Nel medaglione c'era dipinto il ritratto di un burattino.** La Fata turchina, che è la Chiesa, e compare come Fata turchina solo dopo la morte alla Quercia grande, non può forzarlo, ma c'è, sempre. Pinocchio sta per morire, è alla fine, ma anche ferito, moribondo tira su la testa e cosa vede? Vede una signora che ha al collo il suo ritratto: lo porta con sé sempre. **“Quel ritratto è mio! Allora quella signora è la Fata”** disse dentro di sé Pinocchio, riconoscendola subito e lasciandosi vincere dalla contentezza si provò a gridare: **“Fatina mia, Fatina mia!”** Ma invece di queste parole gli uscì dalla gola un raglio così sonoro e prolungato che fece ridere tutti gli spettatori. Sono i nostri figli che gridano “papà, mamma, maestro, prete, qualcuno mi dia una mano perché ci sto lasciando la pelle! Il problema è che sono così: gridano “papà!”, “mamma!” ma gli esce un raglio da asino che il papà e la mamma invece di capire che quel raglio è un grido, si arrabbiano ancora di più e gli gridano: “Ma cosa fai, l'asino?!”. Certo che fa l'asino, ma è tuo figlio e quando raglia ha dentro quel grido. E quando raglia, quando fa le cavolate, forse tante volte sta solo gridando: “Papà!“, “Mamma!“, sta a noi decifrare, sta a noi interpretare il grido. In quel momento non può dire papà o mamma perché è un asino.

La vicenda si conclude in un modo strepitoso: si incontrano nella pancia del pescecane e c'è questo rovesciamento dei ruoli che a me fa commuovere, perché succede quella cosa miracolosa che auguro sempre ai genitori: che nella vita a un certo punto si può diventare figli dei propri figli. Lui è ancora un burattino, vede Geppetto, si riconoscono, grande festa ma poi, nella pancia del pescecane, siamo perduti? **“Quanto tempo è che siete chiuso qua dentro? Come avete fatto a campare?** e si raccontano tutto. **“Allora, babbino mio, dobbiamo pensare subito a fuggire!”**, **“Fuggire? Ma come?”**, **“Scappando dalla bocca del pescecane e gettandoci a nuoto in mare”**, **“ Tu parli bene, ma io, caro Pinocchio, non so nuotare”**. **“E che importa? Voi - dice il figlio**

al padre - mi monterete a cavalluccio sulle spalle e io che sono un buon nuotatore vi porterò sano e salvo”. **“Illusione, ragazzo mio! Ti pare possibile che un burattino alto appena un metro come sei tu possa avere la forza di portarmi sulle spalle?”**. Tradotto: “Stupido! Hai appena 15 anni, vuoi insegnare a tuo padre?”. Risponde Pinocchio: **“Provatevi e vedrete”**. **“Ad ogni modo, se sarà scritto in cielo che dobbiamo morire, avremo la gran consolazione di morire abbracciati”**. **E senza dire altro prese in mano la candela e andando avanti per far lume il figlio** [che diventa luce per il padre] **disse al babbo: “Venite e non abbiate paura!”**. Sembra Giovanni Paolo II sulla loggia della basilica di San Pietro. E così camminarono un bel pezzo, arrivano fino in cima dove c’è la bocca del pescecane (che soffre di asma e quindi ogni tanto resta lì con la bocca aperta...), quando arrivano lì Pinocchio guarda fuori e cosa vede? **Pinocchio, affacciatosi al principio della gola e guardando in su, potè vedere al di fuori di quell’enorme bocca spalancata un bel pezzo di cielo stellato**. “Uscimmo fuori a riveder le stelle”, direbbe Dante. Il figlio porta la salvezza al padre.









[WWW.CIRCOLOFELTRE.IT](http://WWW.CIRCOLOFELTRE.IT)

